**LA VOCAZIONE E’ SAPER “SOVVENIRE”…**

**IL “SOVVENIRE” SOSTIENE LA VOCAZIONE**

Nico Dal Molin

Un aiuto importante per capire la ricchezza di parole che spesso noi usiamo, ma di cui non sempre apprezziamo la preziosità e la ricchezza di significato, ci può venire dalla ricerca della loro etimologia, facendo emergere il loro primitivo e originario significato.

Spesso accade che ci troviamo dinnanzi ad un prisma dai mille riflessi colorati, un’iride di colori che rivela valenze nuove e spesso inesplorate.

E’ il caso della parola *“sovvenire”.*

Essa deriva dal verbo latino *“subvenire”*, che significa *«venire in aiuto, soccorrere; sopraggiungere»;* quasi un curvarsi, un andare sotto, per fare da spalla a qualcuno che ha bisogno di essere sorretto e accompagnato.

In questo senso questa parola assume in pienezza la valenza del venire in aiuto ai bisogni e alle necessità di qualcuno.

C’è poi un secondo significato, assai interessante da recuperare; in esso la parola *“sovvenire”* può significare anche *«venire in mente, tornare alla memoria»*, dove l’accostamento alla parola francese «souvenir», cioè «ricordo», è davvero immediato.

Come non riandare agli straordinari versi della poesia “L’Infinito” di Giacomo Leopardi (1798-1837)?

***«*** *Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
spazi di là da quella, e sovrumani
silenzi, e profondissima quiete
io nel pensier mi fingo, ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce
vo comparando:* ***e mi sovvien l'eterno,
e le morte stagioni****, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio:
e il naufragar m'è dolce in questo mare****»***

Questi due aspetti, profondamente connessi tra loro, sono anche due interessanti opportunità per interpretare in chiave vocazionale l’impegno della promozione del “sovvenire”, attraverso le raccolte delle adesioni all’8xmille nella Chiesa italiana.

1. **Venire in aiuto**

Come non fare riferimento alla parabola del “buon samaritano”? (Lc. 10,30-37)

*«Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all’albergatore, dicendo: “Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno”. Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?». Quello rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va’ e anche tu fa’ così».*

*Un uomo scendeva da Gerusalemme a Geri­co.* Seguono poche ri­ghe, uno dei racconti più bre­vi al mondo, e più belli, in cui è condensato il dramma e forse anche la soluzione di tutta la storia umana. Un uomo: non sappiamo il suo nome, ma possiamo immaginare il suo volto: ferito, colpito, con i segni del terrore e del sangue, la fac­cia a terra… non ce la fa. Questo è il volto di sempre dell'uomo. Il mondo intero passa per quella strada che va da Gerusalem­me a Gerico. Nessuno può di­re: io faccio un'altra strada… nessuno può dirsi estraneo alle sorti dell’umanità.

*Un sacerdote scendeva per quella medesima strada.* Il primo che passa è un prete, un uomo di Dio. Vede l'uomo a terra, lo scansa e passa oltre. Quando si evita il dolore del­l'uomo non c'è Dio, non ci so­no né il tempio né il culto solen­ne; c'è solo l'illusione di po­ter amare Dio senza amare il prossimo, l'illusione di sen­tirci a posto perché credenti: qui si annida il pericolo di una religiosità vuota, perché l'appuntamento con Dio è lungo la strada di Gerico. *“Percorri l'uomo e arriverai a Dio”* – diceva Sant'Agostino.

*Il secondo che passa è un le­vita*... Forse pensa: Ma perché Dio non interviene direttamente lui a sal­vare quest'uomo? Certo, Dio inter­viene sempre, ma lo fa attra­verso ciascuno di noi. Noi siamo i suoi piedi, le sue mani, le sue braccia per dare risposta al dolore del mondo.

Invece un Samaritano, un e­retico, un nemico, prova compassione e gli si avvicina. Sono espressioni meravigliose, dense di umanità e di intimità. Non c'è umanità possibile senza la compassione, che è il me­no romantico dei senti­menti, il più concreto: prendere su di me la vita e il destino dell'altro, ed averne cura…

Non è mai spontaneo fermarsi; la compassione va maturata e conquistata. Essa è come il perdono: non è mai solo un senti­mento, ma una decisione libera e responsabile.

A questo punto il racconto di Luca intesse nella sua trama dieci verbi capaci di essere una “full immersion” nell'amore: *lo vide, si mosse a pietà, si avvicinò, scese, versò, fasciò, caricò, lo portò, si prese cura, pagò... fi­no al decimo verbo: al mio ri­torno salderò...* Questi sono i nuovi dieci comandamenti che Gesù propone, destinati a tutti, perché l'uomo sia veramente uomo e la terra possa essere abitata da 'prossi­mi' e non da nemici, avversari e diversi da rifiutare.

Un uomo scendeva da Geru­salemme a Gerico: l'esperien­za di essere stati amati gra­tuitamente, anche una volta sola nella vita, guarisce in profondità ogni violenza e dà senso ad ogni esistenza. E noi impariamo l’Amore se abbiamo ricevuto Amore.

1. **Vocazione e Amore: i sentieri convergono**

Le due "parole" messe a tema per questa riflessio­ne sono di quelle che... mettono i brividi addos­so; da una parte perché in esse è sottesa una grande cari­ca di idealità nel tradurle concretamente in ipotesi di vita; dall'altra, perché ognuna di esse evoca, in ciascuno di noi, modi particolari di intenderle.

Immaginiamo una pianta con due rami ben robusti: dal ramo “Vocazione” e dal ramo “Amore” occorre scuotere con forza tante parole inutili; quello che resterà sul ramo sarà ciò che è essenziale ed è importante per il nostro cuore e la nostra vita.

Troppo spesso si parla della Vocazione in termini asettici, come se essa nulla avesse a che fare con una vera e propria scelta di amore nella vita, come se in essa non fosse coinvolta tutta la enorme carica di affettività di cui è capace il cuore umano.

Troppo spesso la Vocazione è divenuta un modo di vive­re “ritagliato” entro le dimensioni anguste di un... "ruolo". Troppo poco per impegnare una vita rischiando tutto di sé.

Se non c'è amore, ci ricorda S. Paolo, siamo anche noi come campane di bronzo che suonano nel vuoto o, peggio ancora, sono completamente stonate!

Eppure, l'amore non può essere ridotto a puro sentimen­to spontaneistico, non può essere solo un'emozione con la quale talvolta giocare e trastullarsi nella vita. L'amore è chiamata, è impegno, è libertà di scelta ed è responsabi­lità di coerenza nella fedeltà. Qualcuno t'invita, perché ti vuole bene: tu puoi dire sì o no, ma non puoi eludere que­sta Voce che ti chiama, come la voce dello Sposo chiama la Sposa nei versi stupendi del Cantico dei Cantici.

Amore e Vocazione camminano insieme; devono farlo, ne va della loro autenticità; oserei dire… ne va della loro esi­stenza.

* L'Amore è "mistero". Chi mai può definirlo, chi può restringerlo entro gli angusti spazi della parola; chi può esprimerne con pienezza tutta la forza e l'immensità? Esso ci supera sempre, come supera sempre se stesso.
* Anche la Vocazione è "mistero". Chi può decifrare con certezza i tempi e i modi di una chiamata; chi può capire fino in fondo perché qualcuno sente questa chiamati, e altri non la avvertono; chi può addentrarsi negli spazi infiniti della imprevedibilità di Dio?
* L'Amore richiede un cammino "verso l'invisibile"; non lo si può computerizzare o ridurre in una formula algebrica; non puoi togliergli il fascino del rischio.
* Anche la Vocazione "scala" la montagna dell'Invisibile. È chiamata verso l'Eterno Invisibile che lascia trasparire appena uno spiraglio del Suo volto; e questo ti affascina. Per Abramo e Mosè, per Geremia ed Osea, per Pietro e Maria di Magdala non è stato forse questo il modo di percepire la loro chiamata? Una piccola briciola di Invisibile si è fatta visibile... ed è bastato!
* L'Amore ti "sporca le mani", come si usava dire a pro­posito dello stesso Cantico dei Cantici. Che significato possiamo dare a questa espressione? Credo una lettura semplice: quando ami devi imparare a coinvolgerti tutto, senza mezze misure, in una intimità totalizzante e assolutamente “svelata e sincera”.
* Ma anche la Vocazione è questo: essa non tollera che ti volti indietro, quando hai posto mano all'aratro; non tollera i cuori angusti e stretti, "sclerotici", sempre pronti a calco­lare se conviene fare questo e lasciare quello. La vocazione è la via dei "cuori ardenti", così direbbe P. Teilhard de Chardin, per coloro che non si accontentano di andare nel bosco a fare il pic-nic, ma vogliono salire sulla cima della montagna, anche se il sentiero si fa duro, stretto, e sole e fatica ti asciugano ogni energia.
* Infine l'Amore come la Vocazione sono in grado di esse­re il “Tabor" della nostra vita: la possono veramente trasfigurare in maniera determinante. Lo affermava anche il grande poeta francese Paul Claudel, per cui una vita "amorosa", e noi potremmo aggiungere anche una vita "chiamata", esprimono una freschezza e una forza, una limpidezza e una carica che prima non lasciavano trasparire. Così il fuoco sotto la cenere è stato riattizzato. Così il fiore, quasi appassito, è stato irrorato dalla rugiada e ha ripreso la vita, i colori, il suo profumo. Amore e Vocazione come il Tabor della nostra vita: è tor­nare a gustare quello che spesso cerchiamo e non trovia­mo: la pace interiore, la pienezza del senso, la creatività gioiosa e feconda, il gusto del vivere. Un Tabor che è ricarica per il tempo della sofferenza; un Tabor che è apprendistato di "abbandono" per il gior­no in cui la grande Mano ci chiederà di rilassarci nella sua tenerezza accogliente.
1. **SOVVENIRE E VOCAZIONE: IL SENSO DEL RICORDO E DELLA MEMORIA**

C’è una storia interessante, riportata da Martin Buber e che trae origine dai racconti dei Chassidim, una miniera di saggezza e di spiritualità presente nella tradizione ebraica: è la parabola raccontata da Rabbi Hanoc.[[1]](#footnote-1)

*«C'era una volta uno stolto, ma così stolto e così insensato che era chiamato Golèm (in ebraico significa stupido, uomo senza intelligenza). Quando si alzava al mattino non riusciva proprio a trovare i propri abiti.*

*Così alla sera, al solo pensiero di questo fallimento mattutino che si ripeteva quotidianamente, aveva oramai paura di andare a dormire. Poi una sera si fece coraggio; prese matita e foglietto e, spogliandosi, annotò minuziosamente dove posava ogni capo di vestiario. Il mattino seguente si alzò; finalmente era tutto contento. Prese la sua lista in mano e cominciò a leggere: “I calzini sono lì, i pantaloni di qua, il maglione dall'altra parte, le scarpe sono in fondo, il berretto eccolo là", e se lo mise in testa tutto contento completando così il suo vestiario. Ma a quel punto il povero Golèm si bloccò e disse: "Ho trovato tutto stamattina****,*** *ma... io dove sono, dove sono rimasto?". E si ripeté questa domanda in maniera ossessiva in preda all'ansia. Invano Golèm si cercò e ricercò: non riusciva proprio a trovarsi.*

*Così succede spesso anche a noi» - concluse Rabbi Hanoc.*

«Macome è possibile cominciare da se stessi e nello stesso tempo dimenticarsi?», potrebbe essere una ulteriore domanda che ci facciamo. Per uscire da questa trappola c'è una opportunità:sarebbe necessario chiedersi ogni tanto: «A che scopo sto facendo questo?». E la risposta corretta dovrebbe essere: «Non per me!». Vale a dire che comincio da me stesso ma non finisco su me stesso; mi prendo come punto di partenza ma non come meta di arrivo; mi conosco, ma non mi preoccupo eccessivamente di me stesso. Tutto questo è ben descritto da una stupenda massima ricordata sempre da Martin Buber: «Nel tempo che passo a rivangare in me stesso, posso infilare perle per la gioia del Cielo».

Uno dei drammi del nostro tempo, ben presente anche in tanta parte della letteratura contemporanea, è il vuoto disorientante del non sapere più chi sono IO; il filosofo Martin Heidegger (1889-1976) definiva tutto ciò il senso della “spaesatezza”.

Questo comporta una modalità di vita condizionata da una costante “amnesia”, vissuta come dissociazione in vari aspetti della vita stessa: tra pensare e sentire; tra ambiti di vita percepiti in maniera “scotomizzata”, cioè vissuti come rigidi compartimenti stagni; tra IO e l’ALTRO; come “dis-locazione” e frattura tra la propria storia personale e la tradizione culturale in cui siamo cresciuti e alla quale dovremmo attingere, e che invece viene totalmente rimossa. [[2]](#footnote-2)

Talvolta, poi, alcuni eventi anche traumatici della nostra vita, si rivelano "provvidenziali" per aiutare ciascuno di noi a *fare memoria* del percorso compiuto.

Se non si incapsula tutto ciò nella rimozione difensiva delle proprie amnesie, è a questo riferimento che occorre fare ricorso per capire la direzione della strada sin qui compiuta e per delineare una “road map” sulla quale camminare; per ritrovare un orientamento preciso, che può risultare smarrito; per ricordare che anche in altri momenti si è sperimentata la tentazione di ... fermarsi, di lasciar perdere, di prendere una scorciatoia più comoda e gratificante.

Sono questi momenti di sofferenza e di profonda confusione interiore, dove risulta difficile riannodare le fila della propria esistenza, in cui diviene un evento di Grazia incontrare qualcuno che si prende cura di noi e ci “sovviene”, ci aiuta a fare memoria dell’entusiasmo della partenza o - come ci ricorda il libro di Apocalisse 2,4 nel messaggio alla chiesa di Efeso - a ritrovare “*la gioia del nostro primo Amore!”*

1. cfr. Verso il Blu, op. cit., 2a ed. 2001; pp.106-107. [↑](#footnote-ref-1)
2. Su questo aspetto è interessante l’analisi sulla “condizione sull’uomo nucleare” che propone H.J.M. Nouwen, ***Il guaritore ferito***, Queriniana, Brescia 1982; pp. 9-20. [↑](#footnote-ref-2)